

# Valutazioni provvisorie

Walter Lorenzoni

**È** possibile tentare un primo bilancio del lavoro svolto e valutare quelle che potranno essere le ulteriori linee di ricerca e di approfondimento. La scommessa iniziale era quella di un giornale che sapesse muoversi tra informazione istituzionale e militanza culturale, tra fedeltà alle ragioni costitutive della Fondazione e riflessione sul senso della propria autonoma proposta culturale, tra radicamento nel territorio d'origine e apertura più ampia possibile verso l'esterno.

I risultati raggiunti ci sembrano, nel complesso, incoraggianti. L'interesse diretto per Bianciardi si è venuto articolando in forme diverse: dal dossier tematico all'approfondimento di aspetti specifici della sua opera e della sua ricezione, dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto alle informazioni di servizio sulle iniziative in corso che lo riguardano. Da questo punto di vista, il progetto di fare del periodico il luogo d'incontro di tutti coloro che, a vario titolo, sono interessati all'opera dello scrittore grossetano mi sembra ben avviato.

Di esito più incerto risultava, invece, l'obiettivo di allestire sulla rivista uno spazio di discussione su temi che, pur partendo talvolta da un'originaria ispirazione bianciardiana, presentavano una loro autonomia e, soprattutto, miravano a richiamare l'attenzione sul senso dell'attività culturale oggi, mettendo, quindi, in discussione, problematicamente, le ragioni stesse dell'agire della Fondazione. Tutti questi argomenti, all'inizio un po' slegati tra di loro, perché messi a fuoco in tempi differenti, per rispondere o a esigenze particolari della nostra istituzione o a precise sollecitazioni provenienti dall'esterno, hanno, poi, cominciato a trovare un forte punto di convergenza nell'indagine intorno ai meccanismi odierni della produzione e trasmissione di cultura e sapere, informazione e comunicazione. I materiali pubblicati nel Dossier precedente, prodotti in occasione di un incontro seminariale con interlocutori scelti (scrittori e riviste), chiamati ad esprimersi su temi specifici (tra gli altri, il senso odierno dello scrivere e del far rivista), hanno senz'altro aiutato ad inquadrare meglio certi aspetti essenziali della questione e a delineare alcuni dei filoni principali su cui si muoverà in futuro "Il Gabellino".

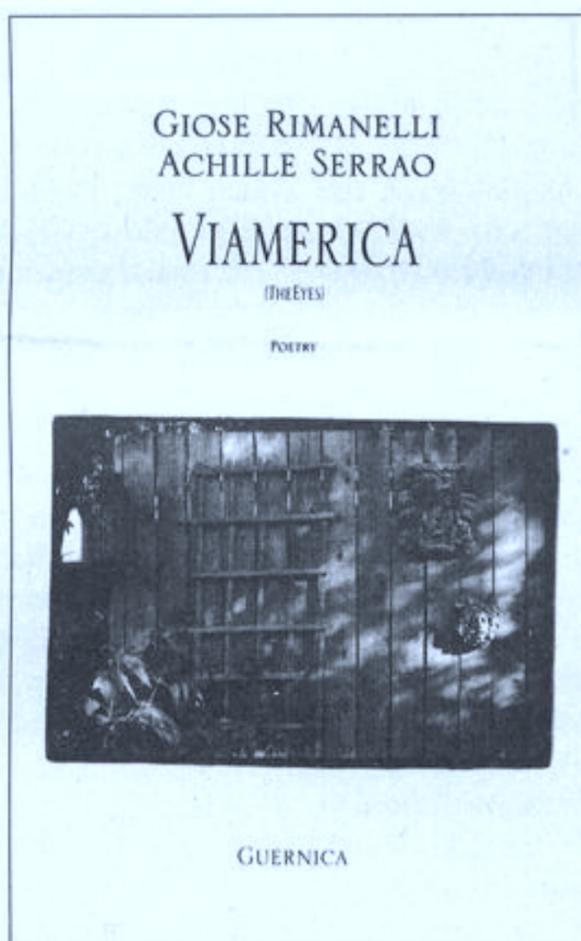
Una costellazione concettuale ricca di implicazioni, già in parte sondata ma su cui è necessario lavorare ancora, è quella che gravita attorno alle idee di marginalità, confine, confino, scrittura in clandestinità ecc. Si tratta di un osservatorio particolare per indagare la realtà che ci circonda e per prendere coscienza di cosa significa l'attività culturale oggi – anche in termini di rapporti con i nuovi processi produttivi, di collocazione sociale, di funzionalità rispetto alle idee dominanti –, in un contesto segnato dalla frammentazione e polverizzazione dei soggetti che si oppongono alla reductio ad unum imposta dalla cosiddetta globalizzazione.

Con questi temi, si è venuto spesso a intrecciare, nel dibattito, il problema del sapere specialistico, che, di frequente, rifiuta programmaticamente, in nome della "complessità", di farsi ricondurre ad un più ampio orizzonte di senso. È questo un nodo complicato, sicuramente da approfondire e da considerare secondo prospettive diverse, due delle quali almeno mi preme sottolineare: lo specialismo come risposta elitaria, sia dei ceti dominanti che della cultura d'opposizione, alla diffusione dell'intellettual-massa, prodotto della crescita generalizzata del livello di scolarizzazione e dello smisurato aumento di informazioni accessibili a tutti, e lo specialismo dei saperi come richiesta sociale, come necessità di differenziazione competitiva nel mercato globale che deve, però, coesistere con il massimo di flessibilità

individuale, vale a dire con la capacità di saper fare qualsiasi cosa. Questi ultimi aspetti vengono in parte affrontati negli articoli del Dossier dedicati alla scuola, dove emerge, tra l'altro, che la centralità assegnata nell'educazione alle competenze metodologiche e strumentali e la sempre più marcata indifferenza per i contenuti, oltre a testimoniare, drammaticamente, il venir meno di principi condivisi e, quindi, il disgregarsi progressivo del tessuto sociale, favoriscono la frantumazione del sapere e la sua riaggregazione a partire dal punto di vista di un presente che fagocita tutto, attitudini e aspirazioni, passato e futuro.

Anche il localismo culturale, a ben vedere, ha a che fare con lo specialismo, essendone, spesso, nient'altro che una forma caricaturale. L'argomento, anche se per ora rimasto un po' in ombra sulle pagine del giornale, non può essere a lungo taciuto da chi deve la sua stessa possibilità di esistenza al legame con il territorio di riferimento e intende svolgere un'attività culturale che sappia muoversi tra istanze locali, nazionali e globali.

Tra le diverse forme che il localismo può assumere – e non sarebbe forse inutile provare a classificarle –, la più insidiosa è quella che pone la comunità locale al di sopra delle parti e in nome dell'amor loci si chiude verso l'esterno, vissuto sempre, più o meno consciamente, come minaccia. Tale tipo di localismo, simile per certi versi a quello sbeffeggiato a suo tempo da Bianciardi e Cassola, non è un fenomeno residuale – né sul piano diacronico (arcaismo) né su quello sincronico (provincialismo, perifericità) – ma intrinseco ai processi di globalizzazione in corso. E questo non perché, come vuole una certa vulgata, la ricostruzione identitaria a livello di comunità più ristrette sia una reazione uguale e contraria allo sradicamento sul piano globale, ma perché è un elemento funzionale alla messa in produzione di un territorio, che entra in competizione planetaria con tutti gli altri, senza più lo scudo protettivo di strutture intermedie come quelle dello Stato nazionale.



Edizione del 1999